

# Introduzione

Nell'estate 2021 ho ricevuto un regalo: conoscere Marina Marcolini e padre Ermes Ronchi dopo aver letto il loro libro *C'è dell'oro in questo tempo strano*. Essendo sensibile alle immagini, mi sono sentito toccato dalla delicatezza con cui Marina in quel volume confidava il suo desiderio più intimo: «Voglio tenere insieme in me le qualità migliori di un filo, la morbidezza e la forza. Voglio essere filo buono, lana calda, soffice e insieme robusta per chi, quando il gomito della mia vita sarà finito, attaccherà il suo filo al mio».

Il filo, la lana e il gomito. Queste tre immagini danzavano con le figure d'intimità evocate da Ermes (il calice, il vuoto, il grembo) e da un lato disegnavano un mondo imparentato con la tenerezza, dall'altro le donavano una consistenza. Quelle parole rimasero dentro di me per alcuni giorni, poggiate su un filo invisibile che mi faceva sentire parte di una stessa sensibilità. Così, non senza esitazioni, decisi di scrivere a Marina per ringraziarla delle sue parole buone ed esprimerle l'affinità che avevo percepito riguardo l'importanza di vivere in modo morbido, docile alla vita.

La risposta, se mi è permesso dirlo, conteneva in sé il seme di un'amicizia: «Caro Alessandro, anch'io provo calda consolazione a leggere la sua lettera». Credo sia dalla consolazione e dal desiderio di offrire questo umano calore che è nato il libro.

La morbidezza ha poi continuato a guidare lo scambio. Tuttavia l'idea di dedicarle un tempo di riflessione è arrivata successivamente, quando Marina mi propose di organizzare qualcosa insieme al convento di S. Maria del Cengio. Da parte mia, qualche mese prima, avevo tenuto a Romena un seminario sul simbolo dei fiori fra poesia e spiritualità. Avevo notato quanto fosse difficile per me e i partecipanti stare in una pratica di cedevolezza, disponibili a lasciarci aprire dagli eventi.

Il fiore, maestro di flessibilità, risuonava con l'immaginario morbido di Marina e con quello accogliente di Hermes. Con l'intento di valorizzare il filo rosso delle tre sensibilità pensai allora di elaborare una prima proposta sulla cura dello sguardo. Solo in un secondo momento mi venne in mente la morbidezza, tematica a me cara su cui desideravo lavorare stimolato anche dallo studio del simbolismo mistico.

Hermes e Marina accolsero con generosità la proposta e così provammo ad abbozzare la struttura di un seminario intitolato: "Morbidezza. Un cammino spirituale verso la docilità".

Molti autori hanno parlato della tenerezza. Pochi, a mia conoscenza, del duro percorso con cui di solito ci si arriva. Ecco, la morbidezza è la palestra della tenerezza – come si vede bene nella Bibbia – e al contempo il suo linguaggio. Durante il seminario tutti e tre abbiamo fatto esperienza di questa verità. Sono state alcune immagini, fotogrammi della giornata a rivelarcela: dalle ceste con i gomitolini di Marina, a quelle con le piume e i gusci d'uovo che insegnavano a cullare la fragilità. Dalla tavola preparata con cura dalla cooperativa il Cengio, ai volti commossi di chi si è sentito addolcito, lenito dalle parole ascoltate. Dal prato verde su cui ci siamo seduti insieme per incontrare le nostre parti indurite, al momento in cui ci siamo unti con l'olio di nardo per onorare la storia dell'altro.

Questi istanti non sono rimasti un ricordo e nemmeno fotografie sul telefono. Al contrario, si sono incarnati nel libro, lungo una serie di figure che dialogano fra loro nel tentativo di proporre una via di umanità. Così, ad esempio, le materie della morbidezza evocate nella mia parte (piume, oli, teli) s'intrecciano con le forme accoglienti del nido e del vaso meditate da Hermes.

Entrambe le voci partono da uno sfondo evangelico e si prendono per mano nell'illustrare come i gesti morbidi di Gesù e dei suoi compagni suggeriscano un atteggiamento delicato e profondo con cui vivere le relazioni.

La voce di Marina, oltre alle Scritture, attinge alle grandi pagine della letteratura e convoca le

forze naturali: l'acqua (fiumi, oceani, lacrime), la terra (zolle, campi, alberi), il corpo. La potenza generatrice della donna può istruire il cuore, nel luminoso fenomeno della nascita, sull'equilibrio sapiente tra chiusura e apertura, fiducia e abbandono.

La morbidezza, in tutti e tre, assume tratti dolci, materni. La rotondità - quella del grembo, del nido, dell'urna, del vaso - è bellezza che esprimiamo quando ci lasciamo plasmare dalla realtà. Allora ciò che in noi era rigido - sguardo, parola e gesto - si dispone alla trasformazione. Diviene curvo, capace di ospitare l'altro, riscaldarlo, metterlo al mondo.

*Alessandro Vetuli*